

LA SFIDA

Tasin Adriana

Per me la più piccola parola è circondata da acri e acri di silenzio...

Paul Auster

Dora aprì l'armadio, spostò gli appendiabiti facendoli scorrere sul bastone; i vestiti pendevano qua e là come baccalà messi a seccare.

Non riusciva a decidere quali fossero i più adatti all'occasione. Scelse di indossare il maglione girocollo grigio, la gonna blu e i mocassini con le frange. Si vide riflessa nello specchio in fondo al corridoio, dove la luce era fioca. Il motivo dominante era la semplicità. Si disse che in fondo era vestita nel modo giusto, per come si sentiva. Prese il pettine, si tirò indietro i capelli grigi, fece una piccola coda che fissò con un fermaglio luccicante, e sorrise. Sollevò bene le spalle e cercò di darsi un contegno.

Aveva tempo davanti a sé e poteva attraversare la giornata con calma.

Alle otto di sera ci sarebbe stata la finale, con quel Rino Trap così diverso da lei. Finale di gara inconsueta che si svolgeva da ormai cinque anni nel paese, dove uno degli assessori comunali aveva pensato di sostituire, con l'aiuto di voci registrate, libri che giacevano impolverati a terra nelle stanze attigue alla biblioteca. Il tutto immortalato in una piccola stanza di registrazione che lui, appassionato di suoni ornitologici e di metafora, aveva allestito nel seminterrato del Comune. L'assessore alla cultura credeva nella forza dell'interpretazione individuale e cercava di coinvolgere gli abitanti, soprattutto gli anziani, con più tempo a disposizione e solitudine da colmare. Così durante una registrazione, cinque anni prima, aveva preso forma in lui l'idea che la scrittura potesse essere ulteriormente trasfigurata in voce. Nei giorni successivi aveva coinvolto il bibliotecario e insieme avevano messo in piedi il concorso: La Sfida.

Due persone alla volta, con un tema assegnato lì per lì, avrebbero dovuto descrivere di getto, ad alta voce, il tema assegnato. Non ci sarebbero stati limiti, se non di tempo: massimo cinque minuti per esposizione. Gara a eliminazione diretta.

Rino, ex impiegato di banca, aveva vinto tutte le precedenti edizioni e anelava a stare al concorso come il fantino Andrea Degortes - detto Aceto - stava al palio di Siena.

Dora scostò a fatica i tendoni dalla finestra, un fascio di luce inondò la stanza, tolse la fede dal dito, la osservò, ma il nome che cercava di ricordare era illeggibile. Si lasciò cadere sulla poltrona di velluto dove rimase, per una buona mezz'ora, con le braccia penzoloni.

Di colpo si alzò e uscì di casa, dimenticando la porta di casa aperta dietro di sé. Era una maestra in pensione e molte erano le cose che si stavano dissolvendo tra i suoi pensieri ricorrenti.

Lentamente arrivò nel cuore del paese. Attraversando la piazza notò un certo fermento. La gente, radunata a grappoli, partecipava con curiosità all'evento.

Entrò nel bar di fronte alla chiesa. Al banco c'era Lidia, una rossa di mezza età che s'interessava di tutti; non per il piacere del pettegolezzo – diceva lei - ma per operare una catalogazione degli umori paesani. Lidia sosteneva che lo stato d'animo di una sola persona si potesse ripercuotere sull'intera comunità. Si sentiva investita di una certa responsabilità nel soppesare i sentimenti degli avventori e spesso azzardava previsioni sull'umore generale che si sarebbe diffuso nei giorni successivi. Lei e Dora avevano in comune una cosa: la curiosità verso la vita degli altri.

«Buongiorno, Dora!»

«Buongiorno, Lidia. Ho bisogno di rimanere qui a guardare e ad ascoltare.»

«Te lo dico, Dora, il Trap è stato qui l'altro giorno con dei libri, leggeva e scriveva... aveva il dizionario dei sinonimi e dei contrari. S'è fatto cinque spume e aveva la camicia a pois di sudore.»

Dora fece spallucce e andò a occupare la panca da dove si vedeva tutta la piazza, allargò le braccia e disse: «Non m'interessa come si prepara lui. Io guardo la vita. Non posso costruire sentimenti a tavolino», sollevò l'indice e lo fece ondeggiare nell'aria, «ma posso esercitare la libera professione di osservatrice di strada. Per prepararmi non voglio fare nulla!» Dora registrò con sguardo critico ovvietà, scambi d'opinioni, risentimenti, distrazioni e altro. A metà pomeriggio piombò in un sonno profondo. Con i gomiti sul giornale sprofondò il viso tra le mani e il terzo caffè si freddò di fronte a lei.

La sera, quando Dora arrivò in biblioteca, la sala era gremita di gente; al centro, su una pedana, erano posizionate due sedie. Una luce circoscriveva il quadrato e il tutto ricordava un ring. L'assessore invitò gli sfidanti a salire e a prendere posto. Rino, vestito in modo eccentrico e piuttosto in affanno, si preoccupò di chiedere per la sua interpretazione un microfono che prevedesse una specie di eco e che desse profondità al suo timbro di voce. Volle assicurarsi che in alcuni momenti l'intensità della luce fosse regolata ad arte. Curò nei dettagli la regia dei suoi interventi. Non lasciò nulla al caso.

Dora, appoggiandosi al braccio dell'assessore, si accomodò sulla sedia e attese con le mani nodose intrecciate al ventre.

Fissando il pubblico ebbe un attimo di esitazione: Cosa ci faceva tutta quella gente lì? Non lo ricordava.

L'assessore dopo i convenevoli si schiarì la voce e annunciò:

«Il primo tema assegnato è: Anziana signora.»

Gli sfidanti furono invitati a comunicare al pubblico un'emozione, secondo il loro sentire.

Rino cominciò a descrivere la nonna, che aveva avuto modo di conoscere da bambino, la descrisse con dovizia di particolari, in modo prolisso e minuzioso, con un sentimentalismo eccessivo. Tutto fu accompagnato da echi sorprendenti e luci abbaglianti. Utilizzò i cinque minuti a disposizione e infine si soffiò fragorosamente il naso. Il rumore riecheggiò nella sala. Seguirono applausi e lui si sedette con aria soddisfatta battendo ripetutamente la mano sulla coscia.

Fu il turno di Dora che, rimanendo seduta, disse: «Sta ferma sul marciapiede e ritrova il respiro, i suoi vestiti hanno già visto la vita e nel suo sguardo è calata la noia. Le borse posate a terra attendono di essere sollevate con nuovo vigore.»

Guardava, non si capiva bene dove. Forse la sedia rimasta vuota.

In platea calò il silenzio, gli spettatori si guardarono sorpresi; tutti capirono che aveva descritto se stessa. Partì un inaspettato applauso. Seguì il tema Amicizia perduta. Rino descrisse un'amicizia giovanile, nata tra i banchi di scuola, la descrizione sembrò scontata e tra qualche applauso partì anche qualche fischio.

Di nuovo Dora: «Si ferma, incerta. Piegendosi scruta. Una pallida luce illumina un nome. Si alza la fiamma in un abbaglio, ritrova riposo il lumino. È troppo tardi davvero.»

La sua memoria labile regalava poesia, sprazzi di luce e silenzio. Frasi brevi e pause lunghe.

Seguì un momento di smarrimento. Il pubblico non era abituato a pennellate descrittive. Partì un applauso. Rino si rabbuiò.

Con il tema Incontro travolgente Rino apparve da subito in difficoltà. Cominciò a descrivere un sogno erotico ma poi, tra l'imbarazzo generale, farfugliò qualcosa e divenne paonazzo. La pausa del discorso si dilatò a tal punto che si accasciò sulla sedia e non riuscì a concludere il discorso. La platea tacque.

Dora riprese: «Barca in secca, dimenticata sulla spiaggia da una mano distratta. Aspetta il suo momento. La marea la trascina, le fa riprendere il viaggio. Le onde la stringono, la fanno avanzare, l'avvolgono e all'orizzonte sono una cosa sola.»

Sembrò a tutti di essere la barca o l'oceano o tutti e due. Rino non attese oltre, come l'acqua nella moka arrivata al giusto bollore, si alzò di scatto lanciando impropri a tutti e sbuffando si allontanò.

Dora lo guardò scomparire tra i libri e la polvere, si asciugò la fronte con un fazzoletto con delle belle rose ricamate e pensò solo: "Ecco un nuovo ipocentro di emozioni!".

Si udì un tonfo. Tutti corsero fuori e Dora rimase lì, persa, a guardarsi intorno. Chiuse gli occhi e le parve di vedere Rino uscire con foga in strada ma poi fermarsi, incerto, con il peso oscillante, ora su un piede ora sull'altro, in bilico su se stesso. Infine lo immaginò a terra con le braccia aperte e gli occhi limpidi puntati al cielo.

Era rimasta sola nella sala. Qualcuno stava cercando di convincere Rino a rientrare e a proseguire la sfida. Ma lui rispondeva che non si poteva gareggiare contro una messa così. Le voci arrivavano ovattate dalla strada e le immagini si facevano sfocate. Ma - una messa così - riecheggiava nella testa di Dora. Il cuore le batteva scompostamente. Le luci azzurre puntavano verso il soffitto, dove

ragnatele pendevano lunghe. Dora alzandosi faticosamente dalla sedia si allungò e ne afferrò una, poi la stese tra le dita. Brillava fragile. Ruotando le mani formò un otto, simbolo dell'infinito. Era tornata bambina con quel filo teso tra le dita, come nel gioco del ripiglino che faceva un tempo con sua sorella. E rideva.

Chiuse la ragnatela in pugno. Il filo viscoso divenne un punto. Il nulla racchiuso nella sua mano.

Per lei l'infinito si era capovolto nella minuzia.